L. 1200

ANTOLOGIA DELLA LIRICA ALBANESE

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA ALBANESE

Versioni e note a cura di
Ernesto Koliqi

ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO MCMLXIII

Da tutta l'Albania s'aduna gente
a veder le due navi ivi ancorate:
l'una con merce che aguzza la mente,
l'altra con scarpe usate e logorate.
Stanno a guardare e scorgesi nei visi
che sono nella scelta un po' indecisi.

Discutono, riunendosi a convegno,
e deliberano lì, seduta stante,
che l'Albanese ha anche troppo ingegno
e che aver scarpe è molto più importante.
Non salire nessuno (fu l'accordo)
di San Nicola sulla nave a bordo.

Chiedono all'altra barca quale prezzo
alla sua merce un po' avariata mette:
era quel Diavolo un diavolo e mezzo
e a credito le scarpe concedette,
dicendo d'aver stima e simpatia
per la sagace gente d'Albania...

Compar mio caro, così fu che noi
disprezzando il proverbio che ci dice:
« più grammi occorron di cervel che buoi »
destino conosciam poco felice:
abbiamo piedi e scarpe per marciare
ma non sappiamo ove conviene andare...
(1907)

ASDRENI (Aleks Sotir Drenova)
(1872-1947)

ASTRO ARDENTE

Stille, stille che piovete
come lagrime di pianto,
o frantumi aurei del sogno
che nel cuore mi si è infranto;

stille, stille che cadete
come perle incandescenti
sopra il cuore che rimpiange
l'albe rosee dei dì spenti;

stille, stille, ora cessate
di celare dietro un velo
l'astro vivo e fiammeggiante
che m'attira verso il cielo.

* * *

Astro ardente, occhio d'oro,
gettami le tue scintille
e dissolvi col tuo fuoco
questo umor delle pupille.

La rugiada del rimpianto
sogno d'alba in stille sciolto,

con la bocca fiammeggiante
bevi bevi sul mio volto.

Ed involami occhi e anima
nelle azzurre alte dimore;
me li avvinca in ceppi d'oro
l'ebrietà del tuo fulgore.

FAN S. NOLI
(1880)

ELEGIA PER LUIGI GURAKUQI

Una veste di lutto, Madre, or metti
pel figlio crivellato dai proietti,
ucciso e offeso con oltraggi abietti
e tacciato perfin di traditore.

T'odiavan gli altri e Egli di cuor t'amava,
t'irridevano e Egli ti consolava,
ti spogliavano e Egli t'ingioiellava:
il tuo martire, o Madre, e confessore.

Struggiti, o Madre, struggiti nel pianto:
han la forza a tuo figlio gli empi infranto,
del figlio che, con Smàjl Kemal, il santo
vessillo rese al sol dal tenebrore.

Piangilo, o Madre, piangilo a Valona
dove ti dette libertà, corona,
quella sua anima grande, pura e buona;
e non s'ebbe da te tomba né onore.

Solo per il tuo bene egli era forte:
di ferro il cuor, di miel le labbra accorte,
esule in vita ed esule anche in morte:
un Titano, per te, liberatore.

ELEGIA PER BAJRAM CURRI

Quando estinse ogni fiamma la tempesta
e la patria piegò schiava la testa,
asilo sul ronchion di Dragobia
trovò la libertà dell'Albania.

Ivi l'inizio ed ivi ebbe la fine:
tuonò, si spense fra le nevi alpine
l'aquila folgorante d'Albania
sopra una rupe, là, di Dragobia.

Tremava il suol, ma rimaneva immoto
fra i crolli dell'immane terremoto
il titanico eroe di Dragobia,
tribuno della gente d'Albania.

Dalla fronte ti uscì di sangue un rivo
e splendesti, Bajram, vessillo vivo,
sulla spelonca alta di Dragobia,
astro delle virtù dell'Albania.

Disser che t'inghiottì un'infausta sorte,
ma non peristi: vivo sei, o forte,
fra gli aspri pini della Dragobia
e nei giovani cuori d'Albania.

Morto non sei, né puoi morir: sui balzi
alpestri, leggendario Anteo, t'innalzi
ditirambo che invochi in Dragobia
morte e terrore per la tirannia.

S'erge nel cielo come un'ardua rocca
e serba vivo il Fuoco Sacro in bocca
questa spelonca della Dragobia
per la redenzione d'Albania.

ALÍ ASLLANI
(1884)

NOZZE ALBANESI

...Lo stuol dei paraninfi ora giunge impetuoso
con la sposa a cavallo in casa dello sposo
e il portone infiorato ecco il gran carro varca
lento con la dipinta greve nuziale arca.

Dalle stanze in subbuglio escono sulle scale
gaie fanciulle, pronte pel saluto augurale,
che al suon dei tamburelli dalle scale al portone
schierate a voce chiara intonan la canzone:
« Uscita sei, uscita dall'alta soglia avita;
entrata sei, entrata dove sarai amata! »

Fra suoni e spari a salve, canti e un gridar di evviva
alla nuova dimora la sposa arriva, arriva!
Le spezzano sul capo, tutto nei veli chiuso,
fatta di riso e miele l'aurea focaccia d'uso.

Qualcuno i veli e gli abiti di riso le cosperge
mentre la nivea destra nel miele ecco ella immerge;
di miele anche il portone s'intinge a che nutrita
sia tutta di dolcezza degli sposi la vita!

Quand'ella sulle soglie il nuzial velo cala
fiammeggia la veranda, sfolgoreggia ogni sala:

« Sposa, o fiore fiorito sulla più alta rama,
testa eretta, flessibile corpo come una lama,
chioma lunga due cubiti, gli occhi simili a olive,
fiero il ciglio, la bocca forzier di gemme vive,
bianc'omero che si offre già tondo alla carezza
benché gracile appaia, stelo che un tocco spezza.
Bellissima e soave, vereconda ed altera,
qual farfalla negli abiti trasparenti leggera,
(le indora i candidi omeri e le tenere spalle
fine peluria d'oro, polvere di farfalle):
con rosea man calando il velo, o adolescente
sposa, stai sulle soglie come aurora nascente ».

Prima di mezzanotte l'ora suprema scocca,
taciono i tamburelli, resta muta ogni bocca;
la notte è fatta giorno dal chiaror dei doppieri;
aliano intorno ai ceri languidi desideri.

Nel cerchio degli amici lo sposo avverte in cuore
un tremor che gli tinge le guance di rossore:
arrossisce ma sente, lo sposo giovinetto,
il cuore che gli balza, come un'onda, nel petto.

Son lì parenti e amici con la famiglia intera
mentre recita il prete la nuzïal preghiera;
sorride il padre, dice la madre in un bisbiglio:
«Tu anima dell'anima, cuor del mio cuore, o figlio!»

«Lunga serie di eredi!» grandinano gli auguri.
Nella stanza nuziale si chiudono gli scuri...
Lo sposo appena un poco dal suo posto s'è mosso
che cento e cento colpi gli piovono sul dosso.

Come farfalla il giovine vola verso la fiamma:
qual dàino non accorre gioioso alla sua damma?
E ogni ospite col pugno sul dosso lo percuote
mentre s'avvia alla soglia nuziale, rosse le gote.

Vola come farfalla verso il suo dolce fuoco...
Gli gridano i compagni: — Strascica il piede un
[poco! —
Dame e donzelle lanciano pungenti arguzie e liete,
« Cuor del mio cuore, o figlio! » la mamma ognor
[ripete.

Bacia la man materna il figlio e un bacio in fronte
la madre a lui depone.
Alta sull'orizzonte
splende la luna anch'essa avvolta in nuzial velo:
quante sono le lune che ruotano nel cielo?
ma nei paesi nostri oh, ve ne sono a iosa
come questa che venne a noi novella sposa,
che brilla ora notturna sul candido origliere,
guardala! più la miri e più ti dà piacere.

* * *

Se lui ti parla, o sposa, tu ascolta a bocca chiusa:
così sul nostro suolo da più millennni si usa;
da secoli le usanze noi serbiamo incorrotte:
non devi, gioia, aprire bocca la prima notte.

Il lunedì mattina, lèvati con la brina;
abbigliati a dovere, e in una lieve trina
cela le mani e tosto incrociale sul petto:
chini i tuoi occhi neri, dimessa nell'aspetto,
alzati in piedi subito se alcuno s'avvicina
e tutto il giorno a tutti senza parlare inchinati.

A chi, per ammirarti, entra nella tua stanza,
bacia pronta la mano, come vuole l'usanza:
la pronuba dispensi i tuoi bei doni intanto
e i suoi sorrisi a tutti, standoti sempre accanto:
i doni della sposa per parenti e congiunti,
serici fazzoletti di fiori d'or trapunti.

Mercoledì sull'alba, avvìati alla cucina,
ad approntar foccacce con fiore di farina,
stretto un grembiule ai fianchi, nude le bianche
[braccia,
incise due fossette nella ridente faccia.

Una teglia con zucchero, burro e farina è pronta.
Tu, da sola, (nessuno fiata) l'opera affronta.
— Vediamola coi dolci come ora se la cava:
sarà due volte fonte di dolcezza, se è brava!

Beneaugurante luna, diva silente e bella,
del nostro antico suolo celestiale sorella,
che cinta in vel di sogno erri fra opposti poli,
che conosci misteri d'astri e remoti soli,
dimmi oh, dimmi, se al mondo esistono altri siti
con spose tanto dolci, con così dolci riti,
con fanciulle occhinere dai vezzi senza eguali
e danze travolgenti e bei canti nuziali?

VINÇENZ PRENNUSHI
(1885-1947)

L'USIGNUOLO DEL ROZAFAT

(Ballata)

Là nella selva in fiore
ad ogni primavera
gorgheggian gli usignuoli
nella vermiglia sera:
un'aria strana intonano
nella sera vermiglia
che al canto rassomiglia
d'un antico cantor.

Fiero figlio dell'aquila,
egli nei giovani anni
conobbe in buio carcere
il livor dei tiranni:
gli trascorreva in fremiti
la vita fuggitiva
mentre il pane condiva
con lagrime e dolor.

In squallida segreta,
cui aprile era ignoto,
legato alla catena
giaceva il corpo immoto,
ma sui sentieri liberi
delle future aurore

con fede ardita il core
gli errava notte e dì.

Sciogliea nel buio l'empito
del duolo e degli affanni
in canti ove vibrava
il suo odio pei tiranni
insieme a un puro anelito
di vita e di speranza
che nell'oscura stanza
ariosi spazii aprì.

Quel canto in cui la gioia
è fior che nutre il duolo
s'effonde in giro e l'ode
un giovine usignuolo,
che rapido l'apprende,
e nella vasta quiete
lunare lo ripete
con armonioso ardor.

In lui un'eco fida
il poeta in catene
sempre ebbe se nel canto
sfogava le sue pene:
e quando uscì dal carcere
ecco che l'usignuolo

lo riconobbe e a volo
i passi ne seguì.

E il nido nella selva
alla capanna accanto
del suo maestro eresse
e ne imitava il canto:
e il dì che il suo poeta
lasciò la spoglia umana
una mestizia arcana
spense anche l'usignol.

Ma il nido nella selva
frulla d'ali e non tace:
di canto inonda il seno
alla notturna pace;
ed i nuovi usignuoli
conservano l'accento
che aveva un dì il lamento
dell'antico cantor.

IERI E OGGI

Sopra i prati ove un giorno i giacinti
si cullavano in albe iridate,
sulle fonti che a guance rosate
d'amadriadi eran specchio fedel,
nelle selve che un dì gli usignuoli
di gorgheggi riempivan gioiosi
ora intessono lugubri voli
gufi neri d'avello in avel.

L'ombra dolce, ove un giorno le greggi
nei meriggi posavan serene
fra tripudii di flauti e d'avene
che augurali salivano al ciel,
ora triste e funerea si estende
sopra tombe deserte e rovine
da roveti coperte e da spine
seminati da mano crudel.

LAZZARO SHANTOJA
(1892-1945)

UN CANTO PROIBITO

No, non chiedere a me quei versi... Il canto,
che sale alle mie labbra di poeta
ebbro di te, il destino me lo vieta
e, ricadendo in cuor, si muta in pianto.

La lira con cui volli amore e vanto
acquistarti depongo: non può lieta
vibrare se al mio ardore non sei meta
tu, ma una Musa, astratta dea soltanto.

Fiorisci ad altri... Io senza amor la vita,
— unico fra i poeti, — passerò
e, ricordando il bacio che mi desti

in suol d'esilio, un inno d'infinita
gioia per Afrodite innalzerò,
scendendo all'ombra dei cipressi mesti.

BERNARDIN PALAJ
(1897-1946)

SAN GIORGIO
(Una culla a Kruja dondola...)

...Gemma il pero e sboccia il melo.
S'aprono germogli in terra,
d'iridi fiorisce il cielo.
Ogni casa ogni dimora
i castelli
i tuguri
dall'aurora
benedice il Santo e infiora.
Ogni porta ha una ghirlanda
di fioriti ramoscelli.
Con un ramo nella mano
si salutano in famiglia:
madre e figlia
mescono nel forte abbraccio
ramo in fiore e caldo cuore,
i ragazzi nel cortile
fiori gettan l'uno all'altro.
...È San Giorgio oggi! San Giorgio,
cavalier del gaio aprile,
messagger di Primavera.
« Getta rami sulle soglie,
lancia fiori sulla strada,
spargi ovunque fiori e foglie,
giunca tutta la contrada.

Dileguò la nube nera...
È San Giorgio! È Primavera! ».
...Oggi echeggiano richiami
alti e vivi
giù per l'aie e su pei clivi.
Agitando freschi rami,
bionde e brune giovinette
in leggeri lini avvolte
adornate di violette
le fluenti chiome sciolte,
lanciano festosi inviti:
— Voi compagne, se compagne
schiette siete, qui accorrete
a cantare a gola piena
mentre oscilla l'altalena. —
Sullo spiazzo d'erba aulente
ad un ramo alto del platano
— che dagli evi più lontani
l'ombra stende sui convegni
degli anziani, —
baldi giovani
attaccato hanno una corda
e v'han posto l'altalena...
Voci miste e dolci e forti
cantan ora:
— Voi compagne qui accorrete,
alle danze fauste e liete.

Razzoli la chioccia libera
là sull'aia
ed attenda, sopra il pozzo,
vuoto il secchio:
lasciate oggi le fatiche
d'ogni giorno, o dolci amiche:
non abbiate
altra cura
che infiorar con mano pura
e con puro atto d'amore
prima il santo focolare
e la madia
che di santo pane odora,
e la gran bocca del forno:
e poi date fiori attorno,
foglie e fiori a piene mani,
e abbigliatevi e accorrete
alle nostre danze liete. —
Sotto il platano
degli anziani
dondola gioiosa dondola
l'altalena:
sale e scende
con la bruna occhi-ridente
mentre il sole
versa raggi in scrosci d'oro
ed un coro

di ebbre gole
alta intona la ballata:
— Via danzate in bianchi veli
sotto i meli,
su tappeti di viole
mentre il sole
vien furtivo di tra i rami
per mirar l'oro e i ricami
delle gonne,
gran retaggio
delle antiche altere nonne.
È San Giorgio! I vostri voti
con le danze e con il canto
innalzate al giovin santo
della gaia Primavera.
...Una culla
dondola da ieri sera
nel castello dei Castrioti. —
L'orizzonte
vibra e tuona:
stormi d'aquile rombanti
giù dal monte
con un volo lento e austero
girano sopra il castello.
Il ciel tuona:
scende il vol come corona.
Una culla a Kruja dondola

nel castello dei Castrioti
ed un bimbo vi vagisce...
Svegliansi echi remoti
nei palazzi e nei tuguri
e l'aurore in grembo al cielo
tremano dei dì futuri.
...La vigilia di San Giorgio
nel castello dei Castrioti
nato è un Re.

LASGUSH PORADECI
(1899)

LA FONTE DEL MIO VILLAGGIO

I.

Fonte del mio villaggio, limpidissima fonte,
Mormorando zampilli dalle rupi del monte.

Ti arrivan giovinette per acqua d'ogni lato,
Il fazzoletto a quadri da una parte annodato;

Il fazzoletto bianco, anche talor vermiglio,
I labbruzzi a bocciolo, la gola come il giglio.

E dopo, attinta l'acqua, con che leggiadre pose
Indietro fan ritorno col passo delle spose:
Accese di purezza le fronti timorose.

II.

Fonte del mio villaggio con getto violento
Dal sasso scaturisci tutta color d'argento.

Arrivano a bere acqua giovani d'ogni lato
Col copricapo a fiori sopra un occhio calcato.

Candido il copricapo, o tinto in bigio un poco,
Sulle labbra un sorriso... un sospiro di fuoco...

Di sera quando piano mormora l'acqua, in fretta
Torna il giovine e breve parla alla giovinetta:

« La nobile fanciulla vidi all'acqua venire
Ma troppo il mio saluto la fece ahimè arrossire,
Chinai qual donna il capo, partii senz'oltre dire ».

III.

Fonte del mio villaggio, con i tuoi otto sbocchi,
Sola sei che guarisci le piaghe acerbe e gli occhi;

Sei unica, del mondo fra le infinite plaghe,
Che sai guarire gli occhi, che sai guarir le piaghe.

Fonte che sgorghi pura dal balzo pien di fronde,
Ed ora turbinose ora tranquille hai l'onde,
Come nei cuori giovani l'ansie d'amor, profonde:

Hai la selvaggia forza, hai le calme gioconde,
D'un amor di fanciulla che brucia e si nasconde,
O dell'amor del giovine che in gridi al ciel s'effonde,
E il suo durar col tempo eterno si confonde.

POGRADECI

Calò il sol sulla fortezza. Nel cielo Espero brillò.
Ed un nembo di viole si diffonde piano piano;
giù dal monte per i prati scende e vibra un canto
[arcano:
fausto il soffio della notte schipetara dominò.

La contrada vasta tace, non vi s'ode voce più:
una porta stride accanto... là, nel lago, batte un
[remo...
Balza un'aquila smarrita di Malthat sul picco estre-
[mo:
nei misteri del mio giovine sangue il cuor spro-
[fonda giù.

Tutto dorme, gente e vita, nel villaggio senza lumi...
Già la tenebra ricopre terra e cielo... Da qui, via
dàndo inizio al grande viaggio per la terra d'Al-
[bania,
venerando e favoloso, sgorga il Drin da San Naùmi.

LA DANZA DEI FIORI

Di fanciulle vien danzando un fresco stuolo,
Gole e seni ingioiellati.
La più tenera, dagli occhi di capriolo,
Mi arriva ultima sui prati.

Flessuoso il corpo, d'alto abete èmulo!
Il suo seno, ma che incanto!
Ecco, udite d'improvviso inizia tremulo
Con voce esile un suo canto:

« Voi che uscite a coglier fiori sulle alture
Per comporne bei mazzetti,
Me, prendete, dolci amiche mie, me pure
Nel mistero dei boschetti.

Attendete che anch'io venga tra i pianori,
Sulle vette alte montane,
Dove crescono spontanei tanti fiori,
Calaminte e genziane.

Se inesperta vi sembrassi a far ghirlande,
Dolci amiche, ebbene: udite:
D'erbe e fiori affastellate un mucchio grande
E sottesso mi coprite.

Se di me voler sapesse poi la gente:
— Dov'è quella dal crin bello?
Dite lor che morsa fui presso un torrente
Da un focoso serpentello.

Gaie danze — dite loro— presso un fonte
Intrecciava ebbra e leggera:
E un eroe la scorse ed ora su un gran monte
Vive, lieta prigioniera ».

ERNESTO KOLIQI
(1903)

ESTREMA VISIONE

Bianca Visitatrice,
che d'improvviso con silente passo
appari sopra l'erbe vespertine,
non mi sgomenta il perentorio dito
fermo nel cenno del fatale invito:
accoglierò sereno
la leggera carezza
delle tue mani d'ombra
quando con un frullar di trepide ali
queste pàlpebre, stanche
di luce sempre effusa sul dolore,
mi chiuderai con un materno gesto:
mi sembrerà di risentir sul volto
il delicato tocco
d'una rama dei boschi, delle dita
vegetali dei boschi d'Albania,
dita di fresche foglie
asperse di rugiada,
le lagrime del nostro cielo, aulenti,
sudor segreto della nostra terra,
unico refrigerio
al divorante ardore
che mi consuma questa argilla umana,
dove rivive e soffre
la cenere degli avi:

ti seguirò spedito,
tacita condottiera,
sopra il sentiero aereo che conduce
al limitare cerulo
della Gran Luce che tu ci riveli:
pago se, prima di varcar le astrali
alte frontiere e sciogliermi
da questa umana argilla che m'inceppa,
mi mostrerai lontano
nei cieli, fra la bruma
dei miei terrestri di' vòlti al tramonto,
le montagne natali
alfine circonfuse da un fiammante
vel di libere aurore.

IL SUO PROFUMO E I SUOI VOLTI

I tuoi notturni gelsomini, o patria,
profumano d'acuta nostalgia
le ore del mio esilio.
Lontana sei, ma i volti
della tua numerosa aspra bellezza
fiammeggiano specchiati nel profondo
cielo dell'anima,
da rugiade di duolo illimpidito.
Intatta porto in me l'azzurra pace
dei mattini che incrina l'argentina
voce delle campane
ed il mistico invito
dei minareti aerei
che l'alba ingiglia.
Porto con me
la purpurea delizia degli estivi
meriggi scutarini
nei cortili recinti d'alte mura
ove dalla calura
s'imperlano di lievi gocce rosee
le gole delle giovinette assise
al rezzo sotto il moro
mentre a tratti risuona,
gaio e sonoro nunzio di frescura,
del secchio il cozzo che dal buio fondo

del pozzo sale a sgocciolar sul marmo
del puteale veneto.
Porto con me l'incanto
trepido e l'oro delle lente sere
che la bocca del vento, —
calato d'improvviso giù dai monti, —
rende inquiete
mormorando le antiche
nenie segrete
che vivono nel canto delle fonti
alpestri e nell'anelito tonante
della foresta ov'hanno lor dimore
le Madri millenarie della stirpe
e i Genii, fabbri delle nuove gesta.

MIGJENI
(1909-1938)

NASCA UN UOMO

Un Uomo nasca
dalle profonde viscere
del nostro suolo,
di sangue e ardenti lagrime irrorato;
si esprima dai recessi
dello spirito nostro che si strugge
per un genio novello.
Un Uomo sorga!
Umile e forte, senza stella in fronte,
che ci soggioghi con la sua parola,
rubi la quiete al cuore, ribollire
faccia il torpido sangue e accenda lampi
d'ira negli occhi nostri
contro quell'abiettezza che nei secoli
ci offuscò la coscienza.
Un Uomo nasca!
Promuova un'Era nuova!
Generi un'Epopea!
Nelle sonanti cetre
si canti il gaudio d'una nuova vita...
Le stirpi della terra
s'inebrian tutte nel clangor trionfale
delle proprie epopee:
la loro gloria avvampa i nostri volti
e ci aumenta le rughe sulla fronte,

mentre furtivi scorrono
la vita e il tempo.
(Sì, Libertà... Son liberi anche i granchi
ma usan la libertà per retrocedere...
Nelle coscienze ove l'inerzia cova
Libertà non alligna).
Un Uomo nasca,
grande ma d'una semplice grandezza,
e sparga i semi in noi
d'una nuova Epopea,
e bruci nella fiamma
d'un'aurora più giusta e più gioiosa
le anime schipetare.

Profondi nel mio seno dormon canti inespressi,
cui tripudio o cordoglio non dettero ancor vita;
dormono e attendon l'alba dei giorni a noi promessi
per lanciarsi nei cieli con gioia alta e infinita.

Latenti nel mio seno rimangon molti canti
come in fondo a un vulcano che dorme e pare
[spento,
ma nel giorno che attendo, s'ergeran come tanti
vividi arcobaleni nell'ampio firmamento.

Quando vedrà brillare quel giorno l'occhio anelo?
Il tempo vuol deludere anche questa speranza?
No, no, sta per fiorire Libertà. Sento in cielo
che, nel sole allegorico, danzando ella s'avanza.

O canti in me dormienti, gioielli del mio seno,
che non avete altra anima ancor col soffio scossa,
me, solo me rendete di pueril gaudio pieno,
me, vostra culla o forse opaca vostra fossa.

IL QUARTIERE POVERO

Nelle grandi alacce nere,
spegnendovi luce e vita,
la notte seppellì il quartiere,
e la sua miseria infinita.

Ora su coltri di tenebra,
oblioso di cure e bisogni,
riposa il quartiere nella pace
notturna e si culla nei sogni.

Dormono nelle case gli uomini
col petto nudo e scarnito;
le donne allattano bimbi
col magro seno denutrito.

Riposano i corpi affatticati
dal lavoro duro del giorno,
guariscono i cervelli avvelenati
nell'avaro piacere del sonno.

Dormendo, a se stessi quei miseri
narran fiabe nella notte serena:
le fiabe della vita maledetta
che spezza col peso anima e schiena.

Fiabe di bimbi col ventre scoperto,
col naso sporco, con le mani veloci
tese all'elemosina e al furto,
che si sazian di bestemmie atroci.

Fiabe di ragazze offese
bianche in volto, l'odio sulle labbra strette,
di giovani cui le speranze
si spezzarono fra le manette,

che innanzi al giudice domani
del primo crimine risponderanno
e del loro nero destino
un diavolo o un astro incolperanno.

Il quartiere povero alle tenebre
narra le sue fiabe in un sussurro.
Un gallo che ha fame canta ingannato
dalla luna che splende nell'azzurro.

Taci, gallo ribelle del quartiere
povero. Per te il mattino
non biancheggia. Morir di fame
ti condanna il destino.

BESTEMMIE

Moschee nuotano e chiese sull'onda del ricordo
e le preghiere in esse tentan con sforzo inane
d'intenerire il cuore di dio che resta sordo
nel gaudio senza senso di voci e di campane.

Solenni campanili, superbi minareti
s'ergono sulle misere basse nostre dimore
e lanciano dall'alto il richiamo dei preti.
Scene che da millenni ci riempion di stupore!

Chiese e moschee accendono speranze nei credenti:
campane e muezzini fanno schiamazzo alterno,
la santità rischiara sai e barbe fluenti
di quest'angeli ch'ornano la porta dell'inferno.

Sugli antichi castelli le cornacchie malate
posan con ali stanche e gracchiano fra loro
lunghe storie delle epoche oramai tramontate
quando arrideva ai ruderi la vita in nimbi d'oro.

NEXHAT HAKI
(1916)

IL CANTO DELLA FONTE

Vorrei essere una fonte
— acqua viva, fresca e pura —
bel ruscello che dal monte
scende ai campi giù in pianura:
lungo il prato dove posa
l'occhinera pastorella
con l'agnello prediletto
su l'aulente erba novella.
Lambirei con la fremente
onda sulla sponda il fiore
ch'ella coglie e appunta in seno
dove di dolcezza muore.

Una fonte esser vorrei
— acqua pura, fresca e viva —
per nutrir di linfa il melo
che crescesse sulla riva:
sopra i rami arrampicarsi
io vedrei fanciulle liete,
coglier pomi e poi recline
su me estinguere la sete.
Le purpuree dolci labbra
gorgogliando bacerei,
con le mie gocce di perla
le gole ingioiellerei.

Una fonte vorrei essere
— acqua pura, viva e fresca —
per empirle a fiotti l'anfora
ch'ella porta sulla testa.
Sulla sua testa ricciuta
canterei lungo la via
mentre muta lenta i passi
come a un suon di melodia.
S'ella immerge in me le mani
ch'han dei gigli lo splendore
su nel cielo, evaporata,
troverei alfin l'Amore.

Vorrei essere la fonte
che le scorre presso casa
dove all'alba lava gli occhi
ella ancor dal sonno invasa.
Se poi d'acqua nottetempo
viene l'anfora a colmare
d'andar via le impedirei
gonfiandomi come un mare:
cingerei il suo bel corpo
con la mia spuma leggera
per ridarla all'alba, fresca
ninfa della primavera.

ALEKS ÇAÇI
(1916)

RICORDO DEL PRIMO AMORE

Sommessa lagrimavi su un dolce amore estinto
nel maggio del tuo cuore, negli anni dell'aurora,
quando nel sangue giovine fiabesco miele ferve
che la vita insapora.

Tra fremiti di pianto sorgevano i ricordi
intrisi di verginee rugiade dell'aurora
quando il Sogno, lieto augure, la soglia della vita
di fresche rose infiora.

Dolenti piaghe il fuoco del primo amore lascia
nei petali del cuore baciati dall'aurora;
l'amor ci brucia il sangue e l'anima ci svuota,
poi rapido tramonta.

La vita, dea malvagia, tende sue reti oscure
ornandole coi vivi rubini dell'aurora,
dove l'ingenuo cuore cadendo s'imprigiona
e in abissi sprofonda.

Sommessa lagrimavi su un dolce amore estinto
ch'ebbe per tomba il seno diafano dell'aurora;
ora solo un profumo di primavera morta
rimane, che t'accora.

I CINESI CAMMINANO

Presto camminano i Cinesi
e il Nord indietro lasciano —
neppur la luce li raggiunge:
mille ali hanno agli òmeri.

Van verso il sole che domani
essi raggiungeranno:
spuntano sotto i loro passi
fiori lungo la via...

IO SO COME SARÀ IL DOMANI

L'aurora mi trovò
a Cianscià.
In riva al Fiume Sïan
i barcaioli cantano.
Ecco,
navigano felici!
Perché balzano le onde?
Perché pur l'onda ride?
perché mi ride il cuore?
Io so come domani
questa plaga gioirà
di vita e di bellezza.
Vorrei alzarmi a volo
e giungere
nelle più sperdute solitudini,
poiché ora anche là
tutto è gioia.
I Cinesi
domani
saranno ancor più felici di oggi.
Le loro bocche avranno in dono
un sempiterno sorriso.
Godi, o mio cuore!
Ogni ombra che ancora
in te sussiste

dilegui:
il mondo che bramavi
sta sorgendo...
Mi trovai a Cianscià
al rosseggiar dell'aurora.
E la luce volò
per conquistar l'avvenire.
Voglio vivere
finché i miei occhi vedano
vita pace amore
bellezza
ovunque nel mondo.

INCONTRO CON TU FU

Poeta classico cinese

Come se disparisse a malincuore
a sera il sole lento tramontò...
Per contemplar di Seciuan l'incanto
in una rosea estasi indugiò.

Pur io e te andammo insieme al sole
in un segreto nido nel Ciendu.
Ed un compagno ci portammo appresso:
il poeta adorabile Tu Fu.

Vagammo tutti e tre, le mani avvinte,
per monti e per pianure in dolce error.
Spuntava il grano: con leggera grazia
Tu Fu l'accarezzava e con ardor.

Ma perché sorridevano i viandanti?
Dal cuor loro ogni piaga oggi sparì.
Tu Fu guardava e quel sorriso effuso
in un immenso gaudio lo rapì.

Ci separammo mentre il sol calava.
Io Seciuan di cuore salutai.
Tenendo in mano alcuni crisantemi
nel loro acuto odor mi addormentai.

Si dice a Seciuan che Tu Fu vive
delle spighe di grano nel ricco oro,
e in ogni occhio che luccica di gioia
e ovunque uniti van canto e lavoro.

SAT NOKSHIQI (ESAT MEKULI)
(1916)

MATTINO

Nel pallore del cielo l'aurora il suo rosso grembiule
si cinge sulle soglie azzurre, come un tempo

in sogno... Dai pertugi senz'aria nel fresco mattino
escono i contadini con membra intorpidite,

i contadini spinti dal pungolo della miseria
a cercar lavoro nella città invernale.

Dagli abituri infetti nel freddo squallor dei
[sobborghi
escono a bere il roseo respiro dell'aurora.

Il mattino per essi è un balzo dal sogno interrotto
all'improba fatica che sugge sangue e vita.

Ogni mattino risuona l'appello nel cuor dolorante:
« Pane per oggi, o vita, con molte bocche, io
[attendo! »

...Soltanto qualche volta l'assilla anche sveglio un
[suo strano
sogno d'un miglior mondo sfolgorante di gioia,

mondo ch'òrnan ghirlande di giorni più giusti e
[sereni,

intessuti con l'oro dell'aurora: « Lavoro

per tutti e pane! » — Trema il cuor d'improvvise
[speranze:
« Un caldo focolare per tutti! » — Ah, folle sogno!
Andando al suo lavoro solleva lo sguardo alle
[soglie
del ciel dove il mattino nasce in purpurea culla.

« Pane per tutti! » — mormora: figge lo sguardo
[profondo
nell'orizzonte e tenta penetrare il mistero

che nelle sue pupille turchine nasconde il mattino.
Assorto in quel sogno
marcia
verso
il lavoro...

Il mattino per essi è un balzo dal sogno interrotto
nella realtà penosa, che sugge la salute,

dal natìo tetto lunge, in vaste città popolose,
dove il sogno è amaro più del freddo risveglio.
(Scritto nel 1935)

In noi spensero i secoli con l'alito funesto
ogni ardor di rivolta — il fato a noi prescrisse
che l'uom
Uomo non fosse
e che nel buio pesto
della notte dei tempi
il nome
ci perisse.

Non uomini ma schiavi senza speranza e senza
pane noi fummo:
servi
nei nostri focolari,
chiamati Turchi e segno fatti ad ogni insolenza:
perfin dissero che hanno coda gli Schipetari.

Fummo.
Ma tempo e lotta
guariscono ogni piaga:
dopo la secolare notte l'alba radiosa
spuntò... Siam vivi! Il sole su noi oggi dilaga...
Compagni!
Uomini!
Quanto libertà ci è preziosa!

Siam vivi! E vive il nostro nome ecco e si sublima:
e fu la resistenza che mutò il nostro fato.
Avanti! Ad ogni nostro passo verso la cima
sorridono le fronti, canti il cuor rinnovato.

Fronti e cuor si rischiarino...
Dilegua, onta di ieri!
Fiorisca al nostro canto il cielo più lontano.
Marcia oggi l'Albanese con propositi alteri:
costruirsi l'avvenire vuol con le sue mani.

Non c'è, no, forza al mondo che c'intralci il
[cammino:
e cancelli alla stirpe il fiero nome che ha:
lottammo con le tenebre, conquistammo il mattino,
pagato abbiam col nostro sangue la libertà.

LLAZAR SILIQI
(1924)

Siam vivi! E vive il nostro nome ecco e si sublima:
e fu la resistenza che mutò il nostro fato.
Avanti! Ad ogni nostro passo verso la cima
sorridono [1]e fronti, canti il cuor rinnovato.

Fronti e cuor si rischiarino...
Dilegua, onta di ieri!
Fiorisca al nostro canto il cielo più lontano.
Marcia oggi l'Albanese con propositi alteri:
costruirsi l'avvenire vuol con le sue mani.

Non c'è, no, forza al mondo che c'intralci il
[cammino:
e cancelli alla stirpe il fiero nome che ha:
lottammo con le tenebre, conquistammo il mattino,
pagato abbiam col nostro sangue la libertà.

LLAZAR SILIQI
(1924)

IL CANTO DELLA RINASCITA

...Si narra in una fiaba
d'un gran gigante
che di carne viva
di uomini si nutriva
e al suo passar le case con superba
furia abbatteva e inceneriva
l'erba.
Oggi un altro gigante,
e non è fiaba,
quadrato e aitante,
marcia e non s'arresta
con una stella in testa
a cinque punte.
Egli cammina
e innanzi a lui s'inchinano
i vecchi amici:
i monti!
Egli cammina e verso lui
si elevano
uscendo dai meandri bui
le fronti
gioiosamente libere
d'un popolo. Cammina
superando ogni ostacolo
e dove egli calpesta

l'antica terra
nasce un'officina,
fiorisce anche la roccia
e biade d'oro
ogni campo produce
e nella nuova
luce
la rosa sboccia.

...O cuore nostro —
Albania —
bella come una bella
poesia,
tremenda come
vetta tempestosa,
dolce come pudico
amor di sposa.
Vorrei tutta conoscerti,
salire
sulle più ardite cime
che tu lanci
verso i cieli
e calare dentro l'ime
latebre, per scoprire
tutti i tesori
che nel grembo celi.
In mezzo alla tua gente

senza pari
voglio ispirarmi, in essa
voglio immergere
profondamente il cuore,
lanciar con essa carmi
schipetari,
vivere la sua stessa
rude vita,
dividendo con essa il suo dolore.

...Berat mi piace
quando nella lieve
pace
del primo albore
in un molle risveglio
le sue mille
finestre
apre di colle in colle
e beve
la luce delle aurore
e il vento alpestre;
e nelle sere
dei sognanti aprili
m'è caro ognor vedere
profilarsi nel cielo
i campanili

della mia vecchia Scutari
che sfumano sottili
con le punte
tremule in alto nell'azzurro
palpitante
di grappoli di stelle...
M'incanto innanzi
ad ogni pietra antica.
Ma più quest'altre pietre
io amo: queste che oggi con fatica
gioiosa
noi portiamo
all'edificio
del socialismo:
queste pietre oggi ispirano
il mio canto
e m'aprono visioni
di vie nuove.
Innanzi a me si muove
un nuovo mondo —
coi suoi nuovi sentieri.
E con alteri
impulsi, o patria, in essi
t'incammini
e nelle antiche vene
un nuovo sangue
ti scorre e il tuo gran cuore s'arricchisce

di palpiti più spessi.
E tutto intorno a te
si rinnovella.
Sorgi in piedi
anche tu, mia poesia,
e sulle aperte vie dei nuovi
mattini
fiera ora procedi.

...Sui nostri monti
la mia strada passa.
Pioggia a dirotto
e lampeggii
e tuoni.
Tra burroni
e foreste
sull'allagata e scivolosa via
si procede a fatica.
Sulle creste
avvolte in nubi nere
la folgore infierisce
e fende massi
e querce schianta.
Noi mutiamo i passi
con timoroso piede
nella tenebra densa

che altitudini e abissi
intorno ammanta.
Nessuna della compagnia
fa motto.
Sovente io scrissi
dei superbi monti
nostri
e di voi,
gagliardi montanari,
nati con l'arma in mano,
e di voi, donne,
virili e intemerate
cui le fronti
aureola la gemma dell'onore.
Oggi però
m'avete avvinto come
mai prima d'ora:
non con l'orgogliosa
saldezza delle querce
e la veemenza
delle precipiti acque
e il folle slancio
dei picchi verso il cielo,
né col vostro coraggio
temerario
cinto di leggendario
alone;

avvinto
m'ha oggi qui tra i monti
la grandezza
del cuore schipetaro.

Stanchi giungiamo e fradici
alle soglie
d'uno sperduto casolare
dove
un montanaro
subito ci accoglie
coi più schietti saluti
e al focolare
c'invita a confortar le membra diacce.
Alta è la fiamma
che attorniamo assisi
sulla ruvida stuoia.
Il padrone di casa
le cartine
col suo nero tabacco tosto arrotola,
giusta l'usanza,
movendo
lento
le nodose dita.
E poi le porge agli ospiti
con un suo gesto
semplice e solenne.

Sua moglie intanto,
bassa sul volto
una pezzuola nera,
con un sorriso tenue,
soave e grave insieme,
a ognun di noi
calze di lana
reca.
E scompare
silente
in altra stanza.
Ma noi col cuore in festa
dinanzi al crepitìo
delle alte fiamme
nel gran focolare
ci abbandonammo
senza alcun pensiero
tutti al calor
dell'accogliente tetto.
Chi non conosce
l'ospitale
grandezza
montanara,
gli arguti
conversari,
la narrazione
delle eroiche gesta,

il racconto d'eventi
portentosi,
di leggendari cavalieri
e alpestri
semidee (l'alto Iddio
ne aumenti
il numero!),
chi non udì
gli altosonanti auguri
del padrone di casa
che incitano
a libare
l'acquavite
mentre che bolle sulla rossa brace
con promettenti
brontolii la pentola
e là di fuori
nella notte
buia
infuria la tempesta?
Chi l'ospitalità
calda e squisita
non provò
delle case montanare
sui monti d'Albania
sia certo che una
delle gioie ignora

più rare
della vita.
All'indomani
un cielo
senza nubi.
Ma perché non copristi
ancora il volto
d'un nero velo,
o cielo?
All'albeggiare
vedemmo nel cortile
innanzi al casolare
un forte stuolo
di gente affranta
da un acerbo duolo.
Gli era
proprio iersera
morto il figlio
unico al nostro
ospite montanaro.
A noi egli ha celato
il morto, e il pianto
che l'usanza prescrive
egli ha sospeso
per non turbare gli ospiti
che accolto aveva in casa.
Le donne lagrimavano in silenzio

nell'altra stanza
mentr'egli ci teneva compagnia
come l'usanza vuole
sui monti d'Albania.
Premendo il suo dolore
come la roccia
chiude
nel suo seno
le purissime fonti,
con la fronte serena
il pane e il sale
della sua mensa egli ci offrì tra lieti
conversari e la moglie
nascondendo l'angoscia del suo cuore
ci accolse col sorriso
che fioriva sul pianto.

O madre,
che le lagrime sul ciglio
fermare sai
nel tuo dolore atroce,
accettami, mi accetta
come figlio.

Ora, io so,
ora capisco come
questo popolo seppe

tra bufere
tremende mantenere
saldo il nome
della stirpe e incorrotto
il midollo
degli avi,
senza giammai piegarsi
alla jattura.
Né forza d'armi
né la lunga e dura
schiavitù
né la strega macilenta
che Miseria si chiama
non lo prostrò
nel volgere
del tempo.
Piccola,
eppure grande è l'Albania
poiché ha un grande cuore.
Il batter di quel cuore
odi, o poeta,
e la sacra grandezza
ne misura.
Mia Albania,
paese d'aspre rupi
e di cuori che sanno
nel profondo

serrar pianto e dolore,
che vuoi che il tuo cantore
dica per onorarti?
— Non c'è tempesta
che possa piegarti.

MARTIN CAMAJ
(1925)

VECCHIO LIUTO

Appeso al trave il liuto è in abbandono
dacché morì lo zio
e i nipoti non san cavarne suono.
Riposa il liuto avvolto in acre fumo
col manico spezzato
come le dita dello zio defunto
nel buio della tomba. L'eco eroica
però par che riviva al focolare
con l'antico motivo
che fugge per la gola del camino:
« Nel padiglion trecento eran fanciulle,
punta l'occhio l'eroe sulla più bella... »
Narra il liuto così col tremolio
della flebile voce dello zio
simile al dolce lagno del cucùlo
nei tramonti di prima primavera:
e il serpente del manico scolpito
si muove e sui corsieri bianchi i prodi
con spade al sol sguainate
balzano sulla pelle del coperchio.
Riposa il vecchio liuto appeso al trave;
le dita dello zio sotto la grave
zolla esse pur riposano...
Nel cuore dei nipoti arcano dura
un tintinno di canto, seme lieve
per un'alba futura.

INVITO

Affonda le tue mani nella farina di granturco
e impàstala nella madia.
Affonda lo sguardo nel muro fuligginoso:
il ricordo ha il sapore dell'idromele
che bevemmo nel cortile — sotto la pergola di vite.

L'odor del fieno novello,
l'odor del fieno novello ci tagliava il respiro
nella notturna vallata.
(Le lucciole in seno alle tenebre
ci parevano
sigarette accese
su labbra di vegliardi austeri
che applicano la legge della montagna).

Donna, impasta la farina nella madia,
impàstala con le mani vigorose
e tenere, che vorrei
sentire sugli omeri.

ESTATE FELICE

Sale un solitario cavallo bianco
l'erta montana verso la cima.

Arrivò dal mare lontano la nube
e nel cielo in groppa al cavallo sale
lentamente simile a verde coltre.

Estate, ma forse piove nel tardo meriggio.
Estate, il cavallo bianco —
le gocce della pioggia sulla criniera
e sull'erba dei pianori alpestri.

Non credo all'erbe velenose
né alle vipere.

MURAT ISAKU
(1928)

IO E LA LUNA

A ciocche le stelle si specchian sul lago
e scorrono l'ore leggere e silenti.
D'un tratto una vela si stacca dall'ombra
e scivola bianca sulle acque indolenti...

La trepida notte aureola il mio tetto
di vivide stelle, l'avvolge di pace.
Dimentico i lutti e ascolto le musiche
che fluttuano lente sul mondo che tace.

L'autunno diffonde per terra e per cielo
un tenue profumo di miele e di fieno...
Ed io nel mio rione la luna ecco accendo
col fuoco sottile che m'arde nel seno.

Siamo, io e la luna, d'età coetanei
e qui conosciamo le rive e i sentieri:
torniamo al mattino là donde partimmo:
facciam l'indomani la strada di ieri.

Sugli alti sentieri dove Oggi con Ieri
si mescola in nuove molteplici forme,
noi siamo fratello e sorella a colloquio
nel palpito immenso del cosmo che dorme.

Con strane pupille miriadi di stelle
giù guardano il lago che lieve si muove...
Appare una vela... Va verso le aurore
che in cieli lontani si cullano, nuove.

ENVER GJERQEKU
(1928)

DIVERSAMENTE IO GIURO...

Faceva sacramento il mio proavo
sul sole e sulla luna.
Sempre mio padre
giura sui marabutti e sul Corano.
Ed io, ribelle erede,
che d'ogni prisco vincolo mi sciolsi,
oggidì giuro
sul cuor dell'uomo nuovo
dal quale nasce il sole, —
sugli occhi suoi, sulla sua fronte libera
donde spunta la luna
di stelle ingioiellata.

QUANDO SORGE L'ALBA...

Posa
il primo bacio
dell'alba nascente
sulla bocca socchiusa
della bianca giovinetta

Ella si sveglia
nella carezza dei raggi
Bruciano in quella luce
repentina
le speranze notturne...
Piovono
sulle bianche gote
lagrime commiste
a cenere di arsi sogni
Anima inquieta —
che ami i notturni esilii —
quale promessa
d'albe fiorite di bianchi tripudi
avviva i tuoi
vergini sonni?

SULLA SOGLIA DELLA PORTA

Sulla soglia della porta
mi lasciasti il muto addio,
eredità di dolore perenne.

Sulla soglia della porta
t'accompagnò la pioggia delle lagrime
che le pupille acceca.

Sulla soglia della porta
mi si spezzò per sempre il cuore,
madre mia, grembo dei miei sogni,
nido di consolazioni.

Ogni volta che vedo il tuo viso
nella lagrima stillante
sulla gota di mio fratello,
il mio desiderio di Te annega nel pianto.

Sulla soglia della porta
si assidera il mio piede
quando volgo gli occhi a guardare
la tua Ombra che ancora
vive nella casa.

NATIVITÀ

Ieri, coi germogli nel cuore tranquillo,
ambiva aprirsi in boccioli di rosa,
riempire di sogni il petto caldo,
e avere in dono gorgheggi d'usignoli.

Con quindici fiori odorosi in seno
nacque dalla corteccia del bianco mattino
con due collinette di latte erompenti sotto la nube.

Giunse sposa della primavera
con una ghirlanda in testa.

Oggi nacque una giovine vergine fanciulla
e inebriò la primavera col suo canto.

IL PECCATO

Nelle pianure verdeggianti
dove si prosciuga la rugiada del sogno,
trascini la tua stanca giovinezza
che trascorse di grembo in grembo.

Il mio grembo
è la tomba sia della tua giovinezza
che dei miei nomadi sensi.

Si nasconde il peccato
nelle tracce del tempo.

Quando il pentimento si esilia
ci estasiamo nel grembo della notte,
tessendo baci su magici telai.

Appena l'astro della voluttà
ci lascia in un'opaca solitudine,
nella camera del pentimento
luccica il peccato.

DHORI QIRIAZI
(1931?)

LE ORME

Passò tempo assai, o amici,
lunghi secoli da quando
il suo esercito pei monti
via sfilava rimbombando
col fragor d'un volo d'aquile,
di un torrente in antri cupi —
da quel dì che col suo baio
traea lampi dalle rupi.

Dicono che il tempo roda
pur le vette di basalte,
dicono che il vento atterri
pur le querce salde ed alte,
dicon ch'esca d'alveo il fiume,
muti il mare a ogni stagione:
sì, ma l'aquila aquila nasce
e il leone nasce leone.

Ancor penso... Mugge il vento
nel vicino bosco tetro,
un tizzone al fuoco crepita
e tintinna a tratti un vetro.
Solitario nella stanza
scrivo versi. Ecco mi abbaglia

un fantasma: Lui, che passa
sul corsiero di battaglia.

Par che batta la sua spada
su l'oro degli speroni
mentre il baio alto-crinito
via sorvòla sui burroni
e lo seguono i suoi prodi
fedelmente a monte e a valle
mentre i manti al vento alpestre
fluttuan dietro alle lor spalle.

Quando cala a battagliare
con la spada alta nel sole,
il terror scuote la terra,
gemono pendici e gole:
cala a valle coi suoi prodi
pari al dio delle tempeste:
la sua spada brilla e sibila
sul nemico e miete teste.

Or lo vedo ritto in vetta
della roccia millenaria
col suo greve elmo di ferro...
La pianura solitaria
guarda, sparsa di cadaveri:
sangue e orrore. Un infinito

duol lo scuote, ma ecco il baio
lancia un lieto alto nitrito.

Ogni notte un suon di corno
sveglia gli echi in fondo al bosco...
nell'ombra un destriero scalpita,
il suo passo io riconosco...
Chi bisbiglia? Parla al baio
e gli liscia i neri crini...
Le parole via si sperdono
al soffiar dei venti alpini.

Passa inquieto nella notte:
l'anima ci rende inquieta...
Con l'assidua cavalcata
vuol segnarci Egli una meta?
Sopra i cieli del mattino,
sulle nubi della sera
le piume rosse dell'elmo
sventolan come bandiera.

Passò tempo assai, o amici,
lunghi secoli da quando
il suo esercito fra i monti
via sfilava rimbombando,
ma lassù la roccia ripida
conserva l'orma remota

che lo zoccolo v'impresse
del cavallo del Castriota.

Penso ancora... Fuori ovunque
infuria la tramontana,
ma non soffoca, no, l'eco
della marcia partigiana
che squillò fra questi monti
quando giovani leoni
cercarono trionfo o morte
dietro i rossi gonfaloni.

E con Lui son scesi a valle
nel furor degli uragani:
ansioso tendo l'orecchio
verso alti echi lontani...
Brilla il fuoco, io veglio insonne,
odo in me inni di gloria...
diane... E penso che ogni orma
narri a noi una sua storia.

REXHEP HOXHA
(1931)

SULLA COLLINA ROSSA DELL'AURORA

Ad ogni aprile
sulla collina,
nella porpora
della vergine aurora,
tu mi riappari,
Vahide,
bianco sogno!
Vahide,
luce albeggiante!

Ad ogni aprile
dalla collina
rossa d'aurora
scende un raggio
che nel mio cuore
suscita
polle canore
(i canti delle vergini aurore
che imporporano ancora
la collina
dei nostri incontri).

Sui prati di smeraldo
ride il gaio Aprile
grondante di rugiada
e su monti e pianure

stende lembi di cielo
come manti, trapunti
di fiori silvestri,
Vahide!

Piccole rondini,
rondini,
rondini dal breve sonno!
Saltelloni
ruzzano bimbi
sull'erba novella
dietro erranti farfalle
dalle ali d'oro.
Fra le rame gemmifere
stillanti d'iridi
trionfa
Poesia...
Rondini! Rondini!

O primavera,
giovane sposa,
tu dalle labbra versi
miele e gaudio,
apparendo e sparendo
ogni anno
col tuo fuggitivo sorriso.
Quante altre volte
per me rinascerai?

Dimmelo.
Se tu non tornassi
per inghirlandarmi
di fresche aureole di sogni,
coi calicanti aulenti
delle memorie,
la vita mi parrebbe
un'ombra vana...
Ad ogni tuo ritorno,
o immortale maga,
tu la riconduci,
sulle soglie del cielo
a sommo della rossa collina,
l'immagine cara al mio cuore.
Ed io col cuore
in preda a dolce strazio,
canto il tuo ciglio,
lampo di folgore,
canto le rosse labbra
fonte di felicità,
Vahide,
bianco sogno!
Vahide,
luce albeggiante, —
che un crudo destino spense.

DIN MEHMETI
(1932)

A UNA GIOVINE MONTANARA

Dormi, bella scarmigliona
della mia smeraldina valle montana,
dormi!
Stanotte veglieremo
più dei notturni usignuoli della valle
che cantano sui tremuli rami dell'amore:
essi sfiniti si addormenteranno
e invece noi voleremo
sulle ali dei sogni
tutta la notte, —
rimuginando i desideri nelle pupille stanche.

Affòndati stanotte nel mio petto,
tutta,
dopo l'imperversare dei baci.
Brucino le scorie rugginose
che rodevano lo slancio dei giovani cuori.

Dormi, figlia dei monti, sul mio petto
e, se dal vaporoso sonno ti svegliano
le folgori della sciagura,
lascia il ribelle ciuffo che t'orna la fronte
nella mia mano:
col filo sottile dei tuoi capelli
cuciremo le piaghe del cuore ferito.

Spremi nel nido delle nostre ninnananne
l'aroma degli alti pianori
che suggesti come il latte delle poppe materne,
poiché, risvegliandomi,
voglio in te inebriarmi del fiato dei miei monti.

Posa, mia scarmigliata Malissora, sul mio petto,
e dònami le tue carezze lievi
come uccellini implumi che tentano il primo volo.
Si sciolga al tuo calore
il ghiaccio del mio seno, —
aleggi nel sonno su me
il tuo fresco respiro
come su nascenti foglie di faggio
il primo soffio d'una primavera alpestre.

DRITËRO AGOLLI
(1934?)

NOTTE IN CAMPAGNA

...Dai mucchi alti del fieno spia la luna,
gatta dalle pupille verdi accese,
mentre accanto alla siepe ci stendiamo
insieme per dormire nel maggese.
Ci avvolge un acre odor di paglia e d'erba,
dal fiume aleggia un lieve venticello,
zampa a tratti un cavallo nella quiete,
silenzioso volteggia un pipistrello.
Tinnir d'un gregge s'odono i campani
nella notte, oltre il fiume, là sul greto:
solitario il pastore nel suo flauto
l'angoscia effonde d'un amor segreto.
Posso io dormire in così dolce notte
del mio villaggio tra i maggesi in seno
con questo odor di trifoglio falciato
e la luna che poggia in cima al fieno?

NOZZE CAMPAGNUOLE

... Quelle nozze non erano gran cosa
forse, ma nel villaggio a piè del monte
festa parvero a noi meravigliosa.
Io amo in mezzo alla mia sana gente
campagnuola gioire agli sponsali
mentre fra un tripudiar di cornamuse
fluisce l'acquavite dai boccali.
Amo il gaudio in comune e le fanciulle
che danzan molli al suon delle mandole,
movendo agili il piede ed agitando
con la mano all'insù bianche pezzuole.
Amo gli uomini lieti, amo le donne
che alla soglia stan timide a mirare,
amo i vegliardi arzilli e sorridenti,
che conversano assisi al focolare.
Oggi un giovane qui si sposa. Cresci
rapida, o gioventù! Mi pare strano:
egli era alto tre spanne — lo ricordo —
ed ora arriccia i baffi con la mano.
... — Canta con noi, — rivolto è a me l'invito; —
tira fuori la voce, su coraggio!
fors'hai tra le mollezze cittadine
scordati i canti del natio villaggio?

— No, non posso scordare i canti appresi
seguendo, paraninfo, con l'avita
usanza, spose per le vie rupestri
di questa nostra terra ebbra di vita.